



IL DIALOGO NON S'IMPARA A BUON MERCATO

Nell'udienza concessa all'Assemblea generale dei Focolari – ne scriviamo ampiamente nel servizio d'apertura – papa Bergoglio parlava del dialogo che da sempre il Movimento pratica. Lasciando per qualche istante il testo del discorso, ha detto: «Occorre diventare esperti in quell'arte che si chiama "dialogo" e che non s'impara a buon mercato».

Ci si permetta allora una riflessione franca, che si rivolge innanzitutto a coloro che sostengono, il più delle volte con bonomia, che *Città Nuova* e il Movimento di cui è espressione agiscano sotto il segno del buonismo (l'ingenuità di chi vede tutto positivo), dell'irenismo (la dabbenaggine di chi vede la pace ovunque, anche nella guerra), del sincretismo (la sprovvedutezza di chi crede che tutto si equivalga nelle fedi) e del relativismo (la semplicioneria di chi crede che ogni opinione si equivalga). Non saremmo cioè veramente adulti nell'impegno sociale e civile. Da ogni critica c'è sempre da imparare, non ci piove, e se talvolta possiamo sembrare un po' ingenui è un po' anche colpa nostra. Eppure noi ci ostiniamo a parlare di dialogo e soprattutto, per quanto possibile, di attuarlo e spingere ad attuarlo. Assieme ai tanti uomini e alle tante donne, molti di più di quanti non si pensi, che credono nella fraternità del genere umano.

Perché costa il dialogo, perché non lo si impara a buon mercato? E perché è necessario? Anzi, perché ci conviene? Sono queste le domande che tutti si pongono di fronte a situazioni gravi come la guerra dell'Isis, le perduranti persecuzioni contro tanti cristiani, le contrapposizioni feroci tra partiti e dentro i partiti.

Il dialogo costa (e quindi non è buonismo, irenismo e via dicendo), perché per dialogare bisogna avere una forte identità e mettersi allo stesso livello dell'altro: se la coscienza di sé è debole, non si dialoga ma al contrario ci si ripiega su sé stessi e si erigono muri in difesa della propria debole identità. Costa altresì perché a chi lo pratica è chiesto di non rinchiudersi in casa, ma di uscire nelle strade di questo mondo,



di vivere "in uscita". Costa, inoltre, perché richiede quella virtù troppo spesso dimenticata che si chiama benevolenza.

Il dialogo costa, dunque, ma è tuttavia necessario perché le bombe e i muri non hanno mai portato alla pace e alla prosperità. È pure necessario perché la diplomazia senza l'arte del dialogo è monca, viene privata della sua arma più efficace. E poi è necessaria perché la rivoluzione digitale ha di fatto globalizzato il mondo senza tuttavia unirlo: il dialogo permette di coniugare nel locale i valori più universali.

Ma il dialogo è anche conveniente – sì, proprio così –, perché applicandolo e perseguendolo con costanza e tenacia si è messi nelle condizioni di utilizzare le risorse della guerra e delle prevenzioni della guerra per costruire scuole e ospedali e fabbriche. Perché ci si può arricchire delle altrui ricchezze grazie all'amicizia e non al colonialismo e al sopruso. Perché la sera ci si può coricare con il cuore felice di essere "usciti da sé" per incontrare l'altro.

Scusate se non è poco. ■